

Raffaele Coppola

Ordinario di Diritto ecclesiastico
Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”

**Elementi di continuità e profili “innovativi” nella posizione della
Santa Sede in materia di tutela dei diritti umani***

SOMMARIO: 1. Premessa. – **Debito internazionale**: 2. Usura e debito internazionale. – 3. I principi della Carta di Sant'Agata de' Goti. – 4. Il fondamento etico e antropologico dei diritti umani in Giovanni Paolo II. – 5. Il pensiero di Benedetto XVI e i suoi ultimi sviluppi. – 6. L'incedere delle regole. – **Conflitto israelo-palestinese**: 7. Differenze ed analogie con la questione nord-irlandese. – 8. Lo status della Terrasanta ed il muro della divisione etnica e politica. – 9. L'incerto processo di pace fra israeliani e palestinesi. – 10. La posizione della Santa Sede e le aperture delle Chiese locali.

1. Le considerazioni odierne si riallacciano a precedenti lavori, che volentieri ho rivisitato per l'occasione, concernenti il debito dei Paesi in via di sviluppo ed il conflitto israelo-palestinese, oltre che per connessione (lateralmente) la guerra di “religione” in Irlanda del Nord¹.

* Relazione al congresso “Il riformismo legislativo in diritto ecclesiastico e canonico”, Università degli studi di Napoli “Federico II”, 27-28 maggio 2010 (*atti in corso di pubblicazione*), ripresa per l'ENEC, dietro invito del Prof. Michele Loconsole, con la conferenza svolta il 2 giugno 2010 nella Basilica dei Martiri di Molfetta.

¹ Cfr. R. COPPOLA, *La “minoranza” cattolica in Irlanda del Nord*, in AA.VV., *“Minoranze, laicità, fattore religioso”. Studi di diritto internazionale e di diritto ecclesiastico comparato*, a cura di R. COPPOLA e L. TROCCOLI, Cacucci, Bari, 1997, pp 29-51; ID., *Tra politica e religione. Il piano Major - Bruton per l'Irlanda del Nord*, in *Quaderni di diritto e politica*

Per rispondere agli interrogativi del collega Tedeschi vi ho apportato non secondari elementi di novità. Ho scelto questo scenario “impossibile”, vasto e sconvolgente, perché di esso ho avuto e continuo ad avere esperienza diretta, seguendo itinerari che, specie negli ultimi dieci anni, hanno contribuito a cambiare la mia vita e ad ampliare gli orizzonti di studioso.

Scrivo dopo un viaggio di lavoro e di studio in Spagna, legato a tali itinerari, che si è rivelato inaspettatamente pericoloso per una violenta aggressione a scopo di rapina, subita ad Orihuela, tanto da rendere necessario, arrivato a Napoli con i segni fisici di quanto accaduto, un ricovero d'urgenza (per fortuna breve) presso l'antico Ospedale del Pellegrini, ricovero che mi ha impedito di svolgere la relazione durante il congresso, circondato dalla comprensione e dall'amicizia dei colleghi intervenuti. Oltre a mia moglie e ad una mia allieva, Patrizia Piccolo, devo un ringraziamento particolare ad Enrico Vitali, a Sergio Lariccia, Raffaele Balbi, nonché allo stesso Mario Tedeschi, padrone di casa.

Debito internazionale

ecclesiastica, 1997/1, pp.233 -246; ID., *Appartenenza dei beni ed usura nell'insegnamento e nel diritto della Chiesa cattolica*, in AA.Vv., *Diritto alla vita e debito estero*, a cura di P. CATALANO, ESI, Napoli, 1997, pp. 75-97; ID., *Il problema dell'usura nella visione e nel diritto della Chiesa*, in AA.Vv., *L'usura ieri ed oggi*, a cura di S. TAFARO, Cacucci, Bari, 1997, pp. 249-258; ID., *Processo di globalizzazione e indebitamento estero nella posizione della Santa Sede*, in *Ius Ecclesiae*, gennaio-aprile 2000, pp. 163-172; ID., *Profili etico-giuridici del debito estero nella posizione della Chiesa cattolica*, in AA.Vv. *La dette contre le développement: quelle stratégie pour les peuples méditerranéés*, a cura di P. CATALANO e A. SID AHMED, CNES-ISPROM-PUBLISUD, Paris, 2003, pp.103-114; ID., *L'evoluzione del Magistero della Chiesa sul debito estero*, in *Iustitia*, 2001, pp. 345-359; ID., *Il debito estero nel pensiero di Giovanni Paolo II*, in AA.Vv., *Giovanni Paolo II. Le vie della giustizia, Omaggio dei giuristi a Sua Santità nel XXV anno di Pontificato*, a cura di A. LOIODICE e M. VARI, Bardi Editore-Libreria Editrice Vaticana, Roma, 2003, pp. 915-916; ID., *Aggiornamenti sullo status dell'Irlanda del Nord dopo l'Accordo di Belfast del 1998*, in AA.Vv., *La Costituzione britannica*, a cura di A. TORRE E L. VOLPE, Giappichelli, Torino, 2005, pp. 919-923; *Chiesa cattolica, libertà religiosa e pace nel mondo*, in *Studi in onore di Vincenzo Starace*, III, Editoriale Scientifica, Napoli, 2008, pp. 1805-1818; ID., *“Debito internazionale” e violazione dei diritti umani nella prospettiva del diritto canonico*, in *Archivio giuridico “F. Serafini”*, 2008, pp. 199-214; ID., *Il ruolo di Betlemme nella storia cristiana e nella posizione della Santa Sede*, in *O' Odigos*, aprile-maggio 2009, pp. 13-19; ID., *Le città storiche, lo spirito mediterraneo e le vie per la pace: profili canonistici ed ecclesiasticistici*, *ibidem*, luglio-settembre 2010, pp. 14-17.

2. Ricordo, innanzi tutto, che l'analisi della dottrina della Chiesa cattolica nello specifico settore si modella sull'insegnamento tradizionale circa i prestiti contratti con usura, applicato in modo nuovo e differenziato alla situazione *prevalente* del debito internazionale: esso non concerne direttamente i singoli individui (quantunque estesa appaia l'incidenza del male), ma grandi moltitudini nei Paesi più miseri del globo.

Quest'analisi, da qualunque angolo visuale vogliano valutarsi i suoi risultati, mostra da parte della Santa Sede una posizione di ferma riprovazione del triste fenomeno, che assume proporzioni gigantesche specialmente nell'Africa sub-sahariana e in altri Paesi fortemente indebitati del Meridione del mondo anche a causa delle frequenti migrazioni e dei conflitti armati, che non di rado insanguinano quelle regioni. Al pari della piaga dell'AIDS e di consimili flagelli, i dati della Banca Mondiale sulla geografia del debito registrano il non invidiabile primato del Continente africano, seguito dall'America latina e dal Sud-est asiatico.

Anche se il debito c.d. estero o “internazionale” è sempre esistito, in questa relazione intendo far riferimento al fenomeno prodottosi nel mondo con la crisi petrolifera dell'autunno 1973, che è andato via via assumendo dimensioni e connotati sempre più preoccupanti, specialmente a partire dal 1986, per l'intrecciarsi con gli incombenti pericoli della globalizzazione economica. È l'epoca del celebre documento della Commissione, ora Pontificio Consiglio “de Iustitia et Pace”, avente ad oggetto un approccio etico al debito internazionale², insostituibile punto di riferimento nonostante i numerosi anni trascorsi, il quale si muove dal medesimo angolo visuale sopra descritto.

In una valutazione complessiva, dalla prospettiva del riformismo legislativo nell'ambito delle nostre materie, occorre in primo luogo aver presente che gli orientamenti della Santa Sede e del magistero della Chiesa sui grandi temi di impatto sociale e di valenza moral-teologica, come l'indebitamento “internazionale”, hanno un significato giuridico, oltre che un valore etico,

² Cfr. *Al servizio della comunità umana: un approccio etico al debito inte*, in *Enchiridion Vaticanum*, 10, Edizioni Dehoniane, Bologna. 1989, pp. 770-797.

tutte le volte che si ravvisi il richiamo interpretativo, *formale e funzionale*, al parametro del diritto divino, naturale e positivo.

Pure in relazione ad esso è possibile ammettere, infatti, l'intervento moderatore dell'*epieikeia*³, considerato che la veste umana della legge eterna è suscettibile di carenze o d'imperfezioni⁴, le quali giustificano nel decorso del tempo il conseguente, eventuale adattamento delle prescrizioni ecclesiastiche, che dichiarano il diritto divino (di per sé immutabile), con atti della potestà di giurisdizione o di quella di magistero, caratterizzate dalla coincidenza dei soggetti attivi, il Romano Pontefice e l'Episcopato con lui collegato⁵.

Sotto la scorta di queste premesse, che si allineano alle moderne riflessioni sulle correnti etiche del diritto, è consentito leggere in un'ottica nuova i principali interventi magisteriali concernenti il debito estero, dai quali è dato ricavare l'orientamento generale, ampiamente condivisibile, verso un codice di condotta internazionale ed un vasto piano di cooperazione e di assistenza dei Paesi industrializzati a vantaggio di quelli che sono ridotti all'indigenza, con l'ausilio delle organizzazioni internazionali (carattere *etico* dell'interdipendenza dei popoli), a fronte della complessiva, sovente ingenerosa, tendenza verso la globalizzazione economica o dei mercati.

3. Nel novero dei rimedi proposti va inclusa la riflessione di un gruppo di giuristi (fra cui chi scrive), che ha condotto all'approvazione il 29 settembre 1997 della "Dichiarazione su usura e debito internazionale", meglio conosciuta come Carta di Sant'Agata de' Goti, che ha fatto praticamente il giro del mondo ivi compreso la Stato Città del Vaticano.

La Dichiarazione è approdata al Parlamento italiano con la legge 25/7/2000, n. 209, il cui art. 7 statuisce che il Governo, nell'ambito delle istituzioni competenti, propone l'avvio delle procedure necessarie per la richiesta di parere alla Corte internazionale di giustizia sulla coerenza tra le regole internazionali che disciplinano il debito estero dei Paesi in via di

³ Cfr. R. COPPOLA, *Epieikeia ed aequitas canonica: contenuti e caratteri differenziali*, in *Studi in onore di Piero Bellini*, I, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1999, p. 253 ss.

⁴ Cfr. CH. LEFEBVRE, voce *Épikie*, in *Dictionnaire de droit canonique*, V, Letouzey et Ané, Paris, 1953, c. 374.

⁵ Cfr. R. COPPOLA, *Profili etico-giuridici del debito estero*, cit., p. 405 s.

sviluppo ed il quadro dei principi generali del diritto e dei diritti dell'uomo e dei popoli, tenuti presenti dai proponenti della legge (on.le Salvatore Cherchi ed altri) secondo la versione consolidata della Carta di Sant'Agata de' Goti.

Premessa l'irrinunciabilità di alcune fondamentali istanze etiche – l'importanza del diritto alla vita, l'universale destinazione dei beni della terra (compatibile con l'esistenza del diritto di proprietà), l'equità, la priorità delle istanze dei più deboli – il documento individua, infatti, determinati principi inerenti alla tradizione giuridica occidentale, nel solco dei capisaldi del diritto romano e pertinenti anche alla tradizione canonica, che costituiscono fonte del diritto internazionale.

Desidero elencarli in questa sede, in cui per la prima volta mi rivolgo, in argomento, ad ecclesiastici e canonisti riuniti in un congresso: buona fede oggettiva nella formazione, interpretazione ed esecuzione dei contratti - libertà contrattuale - divieto di *culpa in contrahendo* - causalità dei contratti - equità - *laesio enormis* / in caso di eccessivo squilibrio delle prestazioni - divieto di accordi usurari - diligenza del debitore - *rebus sic stantibus* / quindi eccessiva onerosità sopravvenuta - *favor debitoris* - divieto di abuso di diritto - *beneficium competentiae* - inviolabilità dei diritti umani, in particolare del diritto alla vita - autodeterminazione e interdipendenza dei popoli.

Il carattere etico dell'interdipendenza dei popoli, sostenuto dalla Santa Sede sul presupposto che l'umanità consiste in una famiglia planetaria, in cui ognuno dei membri ha il medesimo diritto di accesso ai beni della creazione⁶, trova riscontro nei lavori preparatori della Carta, specialmente nel contributo di riflessione in cui si concreta il personale apporto alla sua redazione⁷.

L'importante documento, secondo quanto è stato posto in luce, si pone come punto di arrivo dei lavori svolti e di quelli futuri secondo due linee, rispettivamente di lavoro *politico* e *scientifico*. Superamento delle separazioni fra comunità statali e comunità internazionale, con obiettivo la

⁶ Cfr. R. COPPOLA, *Processo di globalizzazione e indebitamento estero*, cit., pp. 164-168.

⁷ Cfr. R. COPPOLA, *Dichiarazione di Sant'Agata dei Goti su usura e debito internazionale*, in *Orientamenti sociali*, luglio-settembre 1999, pp. 71-80.

Corte di giustizia dell'Aja, che è la linea seguita dal Parlamento latino-americano e da quello italiano; superamento delle separazioni fra economia, diritto, morale e religione, che è la linea seguita dalla Santa Sede e dai suoi organismi, in particolare dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace⁸.

4. Nella *lectio magistralis*, tenuta sabato 12 maggio 2003 per il conferimento della laurea *honoris causa* in giurisprudenza da parte dell'Università di Roma "La Sapienza", Giovanni Paolo Magno, Servo di Dio, ha messo a confronto la concezione della Chiesa e del suo ordinamento sulla persona umana ed i connessi diritti, valorizzandone il contenuto etico e squisitamente antropologico, con le molteplici Dichiarazioni internazionali dei diritti dell'uomo, da quella dell'Assemblea generale dell'ONU del 1948 ad alcune delle altre successive. Esse sono state accolte con favore dalla Chiesa, nonostante la mancata ricognizione di quei fondamenti che per la medesima risiedono, appunto, nella dimensione trascendente della persona, nella sua qualità di creatura fatta ad immagine e somiglianza di Dio.

Oltre al primo e più fondamentale diritto, che è quello alla vita, *sacra ed inviolabile dal concepimento al suo naturale tramonto*, Giovanni Paolo II ha messo in luce i suoi sforzi perché fossero espressi in norme giuridiche cogenti, richiamando numerosi interventi magisteriali (di diverso peso) del suo lungo e glorioso Pontificato, il diritto alla proprietà privata, che non va mai disgiunto dal più fondamentale principio della universale destinazione dei beni della terra; il diritto all'iniziativa economica e il diritto all'abitazione; il diritto all'educazione e alla cultura, pena l'emarginazione per la grande povertà dell'analfabetismo; il diritto delle minoranze ad esistere ed a preservare la propria cultura; il diritto al lavoro e i diritti dei lavoratori⁹.

⁸ Cfr. P. CATALANO, *Presentazione - Carta di Sant'Agata dei Goti, dichiarazione su usura e debito internazionale*, *ibidem*, aprile-giugno 1999, p. 63.

⁹ Sul tema cfr., fra gli altri, E. DE MARCO, *I diritti fondamentali dell'uomo come momento essenziale del magistero del Sommo Pontefice: brevi spunti di riflessione*, in AA.Vv., *Giovanni Paolo II - Le vie della giustizia*, a cura di A. LOIODICE e M. VARI, Bardi Editore - Libreria Editrice Vaticana, Roma, 2003, p. 216 ss.; B. ESPOSITO, *Giovanni Paolo II "defensor iuris": un*

Non c'è chi non veda come questo panorama (da cui ho espunto alcuni importanti diritti), richiamando l'esistenza di visibili o striscianti violazioni anche al di là del tenore delle norme predisposte alla loro salvaguardia, bensì attagli alla condizione di debito dei Paesi sottosviluppati, allo sfruttamento, consapevole o meno, delle loro risorse da parte dei Paesi industrializzati, agli enormi crediti che essi vantano e che sono assolutamente inesigibili nei confronti di Paesi il cui prodotto interno lordo non è nemmeno in grado di assicurare il minimo di sopravvivenza e di dignità ai propri cittadini.

Si tratta di una situazione di oppressione in cui l'esercizio di qualsiasi diritto risulta compromesso o, quanto meno, messo in forse; di una situazione disperata, che è la causa remota di tutti gli squilibri mondiali, generatrice del traffico di armi e di droga, nonché del terrorismo, che assumono di giorno in giorno dimensioni sempre più preoccupanti.

5. Come Benedetto XVI ha avuto occasione di ricordare in più occasioni, nel solco del magistero del suo predecessore, l'auspicato "comune impegno" dei responsabili delle Nazioni Unite e di ogni persona di buona volontà va finalizzato con lungimirante coraggio a contrastare, grazie al contributo di tutti, il dominio dei più forti e l'egoismo dei Paesi ricchi; a superare le molteplici disuguaglianze e le ingiustizie mediante la ricerca di nuove forme di solidarietà, che abbiano a cuore l'inviolabile dignità della vita umana ed il vero bene di ogni popolo; ad incoraggiare un'effettiva corresponsabilità riguardo al debito internazionale sia per ciò che concerne le sue cause sia per le più efficaci soluzioni; a promuovere la collaborazione internazionale, assumendo altresì misure *decise e condivise* per assicurare la sopravvivenza di interi popoli e nazioni.

In particolare va rilevato, per l'imponenza della crisi mondiale esistente, che la lotta alla povertà richiede una cooperazione sia sul piano economico sia su quello giuridico (insisto sul piano giuridico, non per deformazione

magistero in difesa della forza del diritto contro il diritto della forza, ibidem, p. 223 ss.; P. PERLINGERI, Persona e mercato, ibidem, p. 276 ss.; M. VARI, Globalizzazione e tutela dei diritti fondamentali, ibidem, p. 322 ss.; D. CITO, La vita umana in Giovanni Paolo II: dono e impegno, ibidem, p. 345 s.

professionale), che permetterà alla Comunità internazionale e, in particolare, ai Paesi poveri d'individuare ed attuare soluzioni coordinate per affrontare gli incombenti problemi, realizzando un *efficace quadro giuridico* per l'economia.

Sono parole di Benedetto XVI nel suo messaggio dell'8 dicembre 2008 per la celebrazione della giornata mondiale della pace, 1° gennaio 2009¹⁰. In altro ambito il tema delle “nuove regole”, questa volta per i Paesi che detengono i fondi sovrani e per quelli che ricevono gli investimenti, è stato ripreso dall'attesa enciclica sociale, la terza di Benedetto XVI, *Caritas in Veritate*, in merito allo sviluppo, alla povertà, alla pace, alla globalizzazione, alla tutela dell'ambiente ed alla sussidiarietà¹¹. Il tema del debito in essa è stato ricompreso indirettamente, mentre sarebbe stata auspicabile una chiara presa di posizione sotto il profilo della violazione dei principi generali del diritto, secondo quanto segnalato alla Segreteria di Stato (5 gennaio 2009) dal coordinamento della Commissione “Debito estero” dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani e dell'Union Internationale de Juristes Catholiques.

6. L'esigenza di nuove regole, che è il tema su cui ruota per noi la questione del debito internazionale, investe il protagonismo dello Stato nella misura in cui viene auspicata, con riferimento alla grave crisi odierna, la necessità di un mercato e soprattutto di un sistema bancario, in cui le regole e la presenza dello Stato siano determinanti.

È da notare che il Governo italiano ha reagito con intelligenza alla crisi, avendo proposto un G-8 (l'ultimo) aperto ai Paesi emergenti come la sede in cui riscrivere le *regole* del sistema finanziario mondiale. Il consenso degli Stati sulle regole è la nuova condizione su cui rifondare la fiducia verso la finanza e l'economia. E' da osservare per amore di verità che, in sede di apertura del G-8, Benedetto XVI ha ripreso il tema del debito

¹⁰ Cfr. BENEDETTO XVI, *Messaggio per la celebrazione della XLII Giornata Mondiale della Pace* (1° gennaio 2009), *Combattere la povertà, costruire la pace*, 8 dicembre 2008, all'url www.vatican.va.

¹¹ Cfr. BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate*, 29 giugno 2009, all'url www.vatican.va.

nell'ottica auspicata dello spazio riservato al diritto internazionale in un mondo globalizzato, in cui a nessuno è dato salvarsi da solo¹².

Nuove regole, quindi, anche per il debito dei Paesi poveri, da intendere nel senso di ricostruzione del suo quadro giuridico. Ciò conforta la linea seguita dal nostro gruppo di lavoro e di studio anche in seno al Convegno B12 della V edizione del Simposio “Un nuovo umanesimo per l'Europa” (22 giugno 2007): si tratta, nonostante quanto appresso si dirà, della più volte esigita richiesta di parere alla Corte di Giustizia dell'Aja sulle *regole* e sui princìpi applicabili in materia di debito internazionale dei PVS, tenendo conto dei princìpi generali del diritto e dei diritti dell'uomo e dei popoli, quali espressi, fra gli altri documenti, dalla menzionata Carta di Sant'Agata de' Goti, redatta, come abbiamo visto, sul fondamento di un moderno, rivisitato *utrumque ius*.

Per abbattere il debito, a parte la nuova regolamentazione, oltre cioè l'applicazione ad esso dei princìpi generali del diritto, veramente stringente è il dovere d'investire risorse nei Paesi poveri per farli partecipare alla crescita economica.

L'ingresso progressivo di miliardi di persone nel ciclo economico costituirebbe per i Paesi ricchi un vero patrimonio sul piano morale e *materiale*: l'investimento umanitario non solo non è per nulla pericoloso ma è anche l'unico -va ribadito- che potrebbe evitare, insieme con misure parallele rientranti nel modello di cooperazione *globale* (includente mercati e potenze emergenti), un disastro altrimenti alle porte, molto pesante anche per le generazioni future¹³.

¹² Tale posizione era stata assunta, per la prima volta, da Giovanni Paolo II nell'appello di Piazza San Pietro ai Paesi ricchi, nel corso del quale Egli ebbe a precisare che il nodo non è esclusivamente di carattere economico ma investe i princìpi etici fondamentali e deve, appunto, trovare spazio nel *diritto internazionale* per essere affrontato e risolto, adeguatamente, secondo prospettive di medio e lungo termine (cfr. *L'Osservatore romano*, 4 novembre 1999). Per Giovanni Paolo II e Benedetto XVI il problema dell'indebitamento estero si fa maggiormente spinoso nel contesto di un'economia globalizzata, mentre la liberazione dei Paesi poveri dal fardello del debito e, più in generale, lo sradicamento delle cause della povertà estrema nel mondo dipendono “dalla piena assunzione delle responsabilità solidali nei confronti di tutta l'umanità, che hanno i Governi e gli Stati economicamente più avanzati” (cfr. *Lettera del Santo Padre Benedetto XVI all'On.le Silvio Berlusconi, Presidente del Consiglio italiano, in occasione del G8 di L'Aquila*, 8-10 luglio 2009, all'url www.vatican.va).

¹³ Cfr. J. D. SACHS, *Il bene comune – Economia per un pianeta affollato*, trad. it. P. CANTON, Mondadori, Milano, 2008, *passim*.

Conflitto israelo-palestinese

7. Passo all'altro tema prescelto, il conflitto israelo-palestinese, che può giovare delle riflessioni fin qui svolte e presenta, per alcuni profili concernenti la posizione della Chiesa Cattolica e della Santa Sede, analogie di contenuti e di valutazioni con il conflitto fra cattolici e protestanti in Irlanda del Nord. Il secondo, invero, risulta indubbiamente circoscritto a quella che venne definita l'ultima "colonia" inglese¹⁴, mentre il primo, in cui ambedue le parti sembrerebbero combattere per una causa giusta, è al centro delle contrapposizioni armate attualmente esistenti nel mondo.

Le negatività del giudizio della Chiesa e del suo Ente esponenziale per entrambi i conflitti, al di là delle loro proporzioni, sono ricollegabili (per non dilungarci) alla tradizionale dottrina dell'Aquinate, che ritiene l'illegittimità dell'eversione del regime tirannico, quale poteva essere per i cattolici irlandesi quello della Gran Bretagna durante gli anni di piombo, quando il male che si cagiona alla società attraverso la resistenza collettiva armata organizzata è maggiore del danno prodotto dallo stesso regime tirannico¹⁵.

Oggi tale qualificazione potrebbe darsi, a parte il caso classico della strumentalizzazione del potere a fini privati o personali "cum multitudinis nocimento", allorché siano compressi, violati i diritti umani fondamentali, riconosciuti tali dalla Santa Sede sulla base della dottrina della Chiesa. Si

¹⁴ Dal resoconto delle visite compiute nelle sei contee, negli anni 1988 e 1989, da una Delegazione del *Norwegian Helsinki Committee* (NHC) di Oslo, parte integrante della *International Helsinki Federation for Human Rights* (IHF), con sede a Vienna, sembra emergere la tesi non isolata della persistenza in quei tempi, nella civilissima Europa, dell'ultimo "possedimento della Corona inglese", di uno Stato nello Stato, capace di mantenersi in vita esclusivamente mediante una concezione politico-sociale radicalmente antidemocratica e, come tale, assolutamente non riformabile (cfr., per ulteriori specificazioni, R. COPPOLA, *La "minoranza cattolica"*, cit. pp. 34-35).

¹⁵ Cfr. SAN TOMMASO, *Summa Theologiae*, II-II, q. 42, art. 2, *ad tertium* ("Ad tertium dicendum quod regimen tyrannicum non est iustum: quia non ordinatur ad bonum commune, sed ad bonum privatum regentis... et ideo perturbatio huius regiminis non habet rationem seditionis: nisi forte quando sic inordinate perturbatur tyranni regimen quod multitudo subiecta maius detrimentum patitur ex perturbatione consequenti quam ex tyranni regimine. Magis autem tyrannus seditiosus est, qui in populo sibi subiecto discordias et seditiones nutrit, ut tutius dominari possit. Hoc enim tyrannicum est, cum sit ordinatum ad bonum praesidentis cum multitudinis nocimento"). Da osservare l'attualità del brano, non solo con riguardo all'Irlanda del Nord, dove, secondo alcune fonti attendibili, agenti del Governo avrebbero provveduto a mantenere alta la tensione fra la comunità protestante e quella cattolica anche attraverso omicidi programmati.

tratta, come la precedente, di un'ipotesi limite o praticabile con cautela, tenuto conto degli ostacoli che incontra sul piano dei rapporti interstatali il c.d. diritto di ingerenza umanitaria¹⁶.

In sintesi, la dottrina teologica dimostra di essere più avanzata della dottrina pubblicistica secolare circa il dovere di resistenza collettiva, assunto da questa semplicemente “quale garanzia di conservazione dei fini consacrati in un ordinamento positivo avverso i tentativi di sovversione per opera dei poteri costituiti”¹⁷, senza pretesa di affermare la preminenza del diritto naturale o dell'ideale di giustizia in sé; egualmente dicasi in campo internazionale, nonostante l'evoluzione in atto, verso cui la Santa Sede dimostra interesse, dal c.d. modello di Westfalia al differente modello della Carta delle Nazioni Unite, in cui sono assunti come principi fondamentali “il rispetto dei diritti umani, l'autodeterminazione dei popoli, l'uguaglianza

¹⁶ A prescindere dalle inevitabili sacche di resistenza, riscontrabili nella prassi, è tuttavia da sottolineare l'attualità della tesi di chi sosteneva la possibilità per uno Stato aderente all'atto di Helsinki di verificare, con mezzi leciti, in qual maniera, in un differente Stato, fossero osservati e garantiti i diritti umani, senza per questo violare il principio di non ingerenza (cfr. R. MONACO, *Le attese dei popoli*, in G. CONCETTI (a cura di), *I diritti umani. Dottrina e prassi*, Editrice A.V.E., Roma, 1982, p. 907 ss. Sulla posizione delle confessioni cristiane, in particolare della Chiesa cattolica e delle Comunità protestanti, impegnate ad insegnare ed ad affermare nel mondo la concezione umanitaria e personalistica dei Vangeli, nonché a tradurla con forza pure in termini politici, cfr. G. BARBERINI, *Chiese e diritti umani*, ESI, Napoli, 1991; più recentemente, con speciale riferimento alla Chiesa cattolica, cfr. P. CONSORTI, *L'avventura senza ritorno. Intervento e ingerenza umanitaria nell'ordinamento giuridico e nel magistero pontificio*, Edizioni Plus, Pisa, 2002, p. 97 ss. I diversi interventi sul piano diplomatico e le altre reazioni consentite, che possono anche seguire a movimenti della pubblica opinione, sono giustificati dal principio secondo cui il rispetto dei diritti dell'uomo e delle sue libertà fondamentali rappresenta una questione di legittimo interesse internazionale e non riguarda soltanto lo Stato interessato (cfr. CSCE, *Conferenza sulla dimensione umana, Documento della riunione di Mosca*, 1991, in G. BARBERINI, *Dalla C.S.C.E. all'O.S.C.E. - Testi e documenti*, ESI, Napoli, 1995, p. 412 s.). Ricordo che l'art. 5 della Carta delle Nazioni Unite disegna un rapporto d'interdipendenza fra il mantenimento della pace ed il rispetto dei diritti umani, non diversamente dalla famosa enciclica di Giovanni XXIII *Pacem in Terris*, 11 aprile 1963, in AAS, 55, 1963, p. 257 ss. Tale documento magisteriale ebbe una vasta risonanza in ambito internazionale, tanto da essere persino pubblicato in *Riv. dir. internaz.*, 1963, p. 317 ss. (sugli apporti del “testamento spirituale” del Beato Giovanni XXIII alla crescita del diritto internazionale cfr. U. VILLANI, *La “Pacem in terris” e il diritto internazionale*, in *La Società*, 2003, p. 253 ss.). Del resto, la pace, che l'ONU intende perseguire e mantenere, si qualifica per essere basata sulla supremazia dei diritti umani, atteso il contenuto generale del divieto della minaccia o dell'uso della forza nel diritto internazionale contemporaneo (cfr., fra gli altri, la rigorosa ricostruzione dello Starace, includente nel divieto la legittima difesa c.d. preventiva, cioè l'uso della forza palesatosi incontrovertibilmente urgente e necessario a seguito della minaccia di un *incombente* attacco armato contro lo Stato che ad essa fa ricorso, quantunque a suo giudizio non altrimenti contrastabile (cfr. V. STARACE, *Uso della forza nell'ordinamento internazionale*, in *Enciclopedia Giuridica*, XXXII, Treccani, Roma, 1994, p. 1 ss.).

¹⁷

C. MORTATI, *Istituzioni di diritto pubblico*, I, Cedam, Padova, 1995, p. 51

degli Stati, la giustizia e l'equità nei loro rapporti, la solidarietà e la cooperazione internazionale, la buona fede”¹⁸.

8. Veniamo ora, più specificamente, allo *status* della Terrasanta ed all'incerto processo di pace fra israeliani e palestinesi. Le parole incisive di Giorgio La Pira, riprese specialmente da P. Catalano, sull'unica stella polare che deve guidare la storia del mondo, cioè la stella della pace, la stella di Betlemme (*Pacem in Terris*)¹⁹, sembrano essere neglette, oscurate dalla lotta che purtroppo continua cruenta fra i due popoli, una lotta al centro degli interessi e degli obiettivi (in pratica coincidenti con quelli della Santa Sede), della *Conférence permanente des Villes historiques de la Méditerranée*, promossa fin dal 1996 dalla città di Alghero con il sostegno dell'ISPROM (Istituto di Studi e Programmi per il Mediterraneo) e dell'ICOMOS-CIVVIH (*Comité International des Villes et Villages Historiques*).

Prima della seconda o nuova *Intifada*, scoppiata il 28 settembre 2000 a seguito di una visita provocatoria di Ariel Sharon alla spianata delle Moschee, il più sacro dei luoghi religiosi dell'Islam (situato nella città vecchia di Gerusalemme), scrivevo che l'archetipo di Betlemme doveva costituire un punto di riferimento in vista dell'integrazione dei popoli, movendo dall'integrazione religiosa.

Affermavo, conformemente ai risultati del primo Sinodo delle Chiese cattoliche in Terra Santa (concluso il 12 febbraio 2000), la *convivenza possibile* fra cristiani, musulmani, drusi ed ebrei, soprattutto per la comune sollecitudine in tema di giustizia, riconciliazione e di pace generale. Tanto sostenevo, nonostante il processo d'integrazione rivelasse, proprio a Betlemme, i suoi limiti a motivo del complesso di religioni e di etnie, che sperimentavano la caduta o la difficoltà di qualunque schema di cooperazione, in uno stato di palpabile tensione²⁰, che preludeva alla

¹⁸ G. DALLA TORRE, *La città sul monte – Contributo ad una teoria canonistica delle relazioni fra Chiesa e Comunità politica*, Editrice A.V.E., Roma, 2007, p. 240.

¹⁹ Cfr. P. CATALANO, *Giorgio La Pira: diritto romano e profezia*, s.l., s.d., p. 65 ss. dell'estratto.

²⁰ Cfr. R. COPPOLA, *Betlemme 2000: un modello di convivenza religiosa e culturale nel processo di integrazione europea*, in *Apollinaris*, 2000, p. 679 ss.

viscerale, tragica reazione dei palestinesi contro l'infelice gesto politico di Sharon.

Il quadro è, oggi, notevolmente peggiorato. Le prospettive di dialogo sembrano pressoché azzerate, anche se non cessano l'impegno internazionale e la speranza di risoluzione del conflitto, per gli irrigidimenti israeliani dopo lo sgombero della striscia di Gaza, le ricadute della seconda guerra israello-libanese (con il problema del gruppo radicale sciita Hezbollah), che ha visto l'Italia impegnata in prima linea dal punto di vista diplomatico e nella missione di pace, le minacce di rivolta interna dopo la vittoria di *Hamas* e quarant'anni di monopolio di *Al Fatah*, il partito di Arafat e di Mohammed Abbas, detto Abu Mazen.

Anche se non può negarsi l'incidenza dei contrasti che dividono le due anime della leadership palestinese (palesamente trattativista, garantista e non violenta quella di Abu Mazen, l'altra apparentemente intransigente, legata al dogma del diritto inalienabile alla resistenza armata), quest'ultimo ha dimostrato di non voler essere un Presidente dimezzato²¹, forte come prosegue ad essere dell'appoggio occidentale, attraverso cui coltiva l'obiettivo della nascita di uno Stato palestinese, seguendo le tappe della *Road Map*, cioè del piano degli Stati Uniti d'America (con scadenze temporali ormai superate), concordato con Russia, Unione Europea ed ONU.

Il piano, purtroppo, rischia di essere abbandonato per le reazioni di insofferenza degli stessi palestinesi contro le stragi di Hamas, anche se Benedetto XVI, in occasione del suo pellegrinaggio in Terrasanta (8-15 maggio 2009), ha riaffermato che la soluzione dei due Stati (*two-State solution*) deve divenire realtà e non rimanere un sogno perché, da una parte, lo Stato di Israele ha il diritto di esistere e di godere pace e sicurezza "entro confini internazionalmente riconosciuti"; dall'altra il Popolo palestinese ha ugualmente diritto ad una patria "indipendente e sovrana, a vivere con dignità e a viaggiare liberamente"²².

²¹ Cfr. G. MICALESSIN, *Si insedia il Parlamento di Hamas. Abu Mazen presidente dimezzato*, in *Il Giornale*, 19 febbraio 2006.

²² BENEDETTO XVI, *Discorso della cerimonia di congedo*, Tel Aviv 15 maggio 2009, all'url www.vatican.va

Le religioni e la libertà di religione possono, anche e specialmente in Terrasanta, costituire un forte veicolo di pace se contribuiscono a creare un clima di distensione e di ascolto reciproco. Deve continuare a propugnarsi l'inviolabilità o la cultura dei diritti umani, insieme con la loro salvaguardia²³, dato che essi, purtroppo, non cessano di essere calpestati perfino in questi luoghi aridi dalla storia tormentata e profetica, santi per gli ebrei, i cristiani ed i musulmani, dove perfino le pietre sono così importanti e simboliche.

Già da qualche anno, secondo uno studio del Patriarcato latino di Gerusalemme, non è assicurata nei Paesi arabi del Medio Oriente una vera libertà ai cittadini per i continui disordini e le violenze, che non accennano a diminuire. I luoghi delle origini cristiane sono, in misura particolare, una terra in cui regna l'odio e la morte, con la tortura di migliaia di prigionieri, la demolizione di abitazioni, la confisca delle terre e via dicendo.

Si parla di occupazione, privazione della libertà, del muro della vergogna (lungo oltre quattrocento chilometri, con diversi tratti in costruzione)²⁴, che, mentre sembra assicurare la sicurezza di Israele di fronte agli attacchi dei terroristi palestinesi, divide le famiglie, separandole dalle loro coltivazioni e dai mezzi di sussistenza, ed isola le stesse istituzioni religiose. Si parla del prezzo da pagare per recuperare la libertà, del prezzo di sangue, della vita di tutti i giorni con le sue asperità, direttamente causate dal conflitto, di cui non è facile penetrare le responsabilità.

Riguardo al «muro», che fa dei territori palestinesi una prigione a cielo aperto, la Corte internazionale di giustizia ne ha dichiarato l'illiceità, a mente dell'art. 65 del proprio Statuto²⁵, rispondendo in sede consultiva al parere richiestole con risoluzione dell'Assemblea Generale dell'ONU (ES-10/14 dell'8 dicembre 2003) e stabilendo, tra l'altro, che gli insediamenti israeliani nei territori palestinesi occupati (ivi compresa Gerusalemme est)

²³ Cfr. U. VILLANI, *La tutela internazionale dei diritti umani*, in C. SERINO (a cura di), *Diritti umani e pregiudizio. Riflessioni e strumenti per la società multi-etnica*, Unicopli, Milano, 2002, p. 27 ss.

²⁴ Si ricorda che questo «muro» (o più esattamente «barriera») fa parte integrante del Programma *Security Fence*, varato dal Governo israeliano nel 2001 e rappresenta il punto di approdo delle misure poste in essere nel quadro della lotta al terrorismo palestinese.

²⁵ CIG, parere 9 luglio 2004 relativo alle *Conseguenze giuridiche della costruzione di un muro nei territori palestinesi occupati*, in *Rivista di diritto internazionale.*, 2004, p. 1069 ss.

sono stati compiuti in violazione del diritto internazionale e che la costruzione del muro ed il regime a questo collegato creano una situazione di fatto che potrebbe divenire permanente; in questo caso, nonostante le rassicurazioni date da Israele circa il carattere temporaneo del muro, si verificherebbe – secondo la Corte dell’Aja – una situazione equivalente ad un’annessione di fatto dei territori occupati (par. 121). Inoltre la costruzione del muro, sempre per i giudici internazionali, ostacola fortemente l’esercizio del diritto all’autodeterminazione da parte del popolo palestinese (par. 122). Lo Stato d’Israele peraltro, una volta ricevuto il verdetto, si affrettò ad annunciare che non lo avrebbe rispettato – essendo d’altronde privo formalmente di efficacia vincolante – contestando la competenza della Corte dell’Aja a pronunciarsi sul punto²⁶.

9. La chiusura della città di Gerusalemme a partire dal 1993, nonché l’assedio imposto a tutte le città palestinesi, rendono difficile tanto la vita quotidiana di ognuno, dei cristiani e dei musulmani, quanto la vita spirituale, impedendo la libertà di movimento per qualsiasi attività o riunione religiosa. L’accesso ai Luoghi Santi è interdetto, salvo il permesso delle autorità israeliane, così come è ostacolato il movimento dei sacerdoti e dei diversi pastori, volto ad assicurare il loro ministero religioso alla popolazione; persino per pregare c’è bisogno di avere permessi militari, sebbene non vengano lesinati, ricorrendo le condizioni, dalle autorità competenti.

²⁶ Cfr. E. LÓPEZ-JACOISTE DÍAZ, *Algunas reflexiones sobre la Opinión Consultiva sobre el Muro de Israel: la solución está en Ramalla y Gaza y no en la Haya o Manhattan*, in *Anuario de derecho internacional*, 2004, p. 467 ss. Sul parere della Corte, tra i tanti, cfr. M. d. P. POZO SERRANO, *La opinión consultiva de la CIJ sobre las consecuencias jurídicas de la construcción del muro en el territorio ocupado palestino: problemas de competencia y oportunidad judicial*, *ibidem*, p. 493 ss.; G. PINZAUTI, *Aspetti problematici della legittimità del «muro» in Palestina: il caso “Beit Sourik”*, in *Rivista di diritto internazionale*, 2005, p. 441 ss., che si sofferma *funditus* pure sulla sentenza della Corte suprema israeliana 30 giugno 2004 n. 2056/04 (consultabile sul sito <http://www.court.gov.il>); ID., *La Corte suprema di Israele ritorna sulla questione del «muro»: il caso “Alfei Menashe”*, *ibidem*, 2006, p. 105 ss., che esamina la sentenza, sempre della Corte suprema d’Israele, 15 settembre 2005 n. 7957/04 (reperibile presso il sito citato). Si attende un’altra sentenza della Corte suprema in merito al muro, che si sta costruendo intorno al villaggio di Al-Walaja e che, quando sarà completato, separerà gli abitanti del villaggio dalle loro terre e dal resto della Cisgiordania. L’udienza è stata rinviata principalmente perché il terreno, su cui insiste il muro in costruzione, non era stato ancora confiscato ai palestinesi: in attesa della decisione definitiva l’effettiva costruzione del muro è temporaneamente bloccata, ma i bulldozer possono continuare a scavare per preparare il terreno alla costruzione che verrà (cfr. <http://ilpiantodelmuro.noblogs.org/post/2010/11/10/lavori-in-corso/>).

L'avvenire era ed è ancora poco sicuro per tutti, specialmente per i bambini. C'è chi ha volontà di sopravvivere e di resistere, malgrado gli intralci le difficoltà. Si formano gruppi di cristiani a livello nazionale ed esiste, per dir così, una pastorale dei tempi di guerra, che sta avendo successo. Ma in molti è forte la spinta verso l'emigrazione; negli ultimi anni, con riferimento alla sola Betlemme, migliaia di cristiani hanno lasciato la città per difficoltà sociali, economiche e religiose. Ma emigrano anche i musulmani (intorno ai cinquemila secondo aggiornate valutazioni), che quindi stanno abbandonando Betlemme al pari dei cristiani. Quanto all'impegno di quest'ultimi nella vita pubblica, esso è maggiore in Palestina rispetto ad Israele, date le peculiari condizioni politiche di questo Paese, con la sua problematica laicità²⁷, forse più insidiosa del pericolo di islamizzazione, verso il quale i cristiani reagiscono, insistendo sulla necessità di rispetto della loro identità e della libertà religiosa.

Sul piano delle relazioni ecumeniche i più rilevanti problemi concernono, con indubitabili riflessi sull'immagine pubblica, i rapporti fra le Chiese nei Luoghi Santi, soprattutto con riferimento alla Basilica della Natività a Betlemme ed a quella della Resurrezione a Gerusalemme. In quest'ambito, dominato dall'ultra secolare principio dello *statu quo*, vi è talvolta tensione e addirittura anche scandalo (le riprese dell'ultima rissa sono state più eloquenti dei commenti nelle trasmissioni televisive), tanto più gravi per l'esempio negativo che si comunica in una società divisa, dove occorrerebbe impegnarsi, senza dissidi interni, per riconciliare i cuori e le menti delle parti contendenti, specialmente dei loro capi, affinché diventino costruttori sinceri di pace e di giustizia²⁸.

Come ben si vede, la Terra Santa costituisce il banco di prova del carattere prioritario che, in seno alle altre libertà, assume la libertà di religione; del

²⁷ Cfr. R. COPPOLA, *L'esclusivismo degli ordinamenti religiosi*, in *Il Diritto ecclesiastico*, I, 1996, p. 159.

²⁸ Cfr. M. SABBAAH, *L'Eglise en Terre Sainte*, 2005, all'url www.lpj.org; ID., *Pentecoste 2005–Omelia*, *ibidem*. Cfr. altresì ID., *Il Medio Oriente pagherà caro il nuovo conflitto*, in *L'Unità On line*, 17 marzo 2003; ID., *Il muro ha aggravato la sofferenza*, *ibidem*, 3 agosto 2004. Per una verifica della prosecuzione della medesima linea è produttivo il confronto con il testo integrale delle risposte di S.E. Mons. Fouad Twal, nuovo Patriarca latino di Gerusalemme, nel corso dell'intervista *ad hoc* disposta il 21 giugno 2008 dalla Radio Vaticana, in *Notizie dalla Terra Santa, newsletter*, Anno III, comunicato n. 52, 23 giugno 2008, all'url www.terrasantalibera.org/MonsFouadTwalEditorialiNomina23-6-2008.htm.

suo stretto legame con la pace, della dipendenza di questa da un clima di rispetto dei diritti umani, più che dall'assenza di guerra, la quale non è mai giusta. Il massimo consentito risiede, effettivamente, nel *disarmare l'aggressore*, come insegnava Giovanni Paolo II, non già nel *debellare il nemico*, persino per ragioni umanitarie²⁹. La Chiesa cattolica e la Santa Sede, ad ogni modo, confermano le proprie scelte in favore della pace nel mondo, seguendo una strada differente da quella del pacifismo ad oltranza e del disarmo unilaterale, propugnata dagli epigoni degli apostoli della non violenza³⁰.

Da un punto di vista, che non è solo confessionale, il fatto più grave in Terrasanta, oltre al preoccupante venir meno della presenza cristiana nei luoghi della Redenzione, è dato dalla presenza massiccia di quel muro di cemento armato, alto otto metri, che pone in stato d'assedio Betlemme e i territori palestinesi. Nell'interesse di tutti, israeliani per primi, esso va abbattuto affinché, dopo la negazione di ogni libertà (umana, religiosa e spirituale) sia per i cittadini di Betlemme sia per i cristiani di tutto il mondo, questa città speciale, "nascosta"³¹ possa nuovamente diventare il simbolo spirituale dell'umanità e continuare a rappresentare i valori eterni della pace universale³².

10. La circostanza di aver operato e di operare in Terrasanta, affiancando i centri decisionali della Conferenza Permanente delle Città storiche del

²⁹ Cfr. U. VILLANI, *La "Pacem in terris" cit.*, p. 265.

³⁰ Cfr. R. COPPOLA, *Lettura della "Spirituali Militum Curae" in prospettiva di norme per uno statuto dell'Ordinariato militare in Italia*, in E. VETERE (a cura di), *La Diocesi dei Militari*, Bari, 1989, p. 79. Più approfonditamente, secondo una dissimile linea costruttiva, P. BELLINI, *La rinuncia alla utopia. Considerazioni critiche sulla "guerra lecita" della tradizione pubblicistica cattolica*, in *Il Tetto*, novembre-dicembre 2003, p. 43 ss. Secondo P. CATALANO, "Guerre impossible" et "paix impossible pour l'homme": *évolution de la doctrine catholique selon Giorgio La Pira e Mario Castelli S.I.*, nei materiali inediti del Seminario *L'étoile de Bethléem. La Paix selon les droits et les religions*, Betlemme, 22 dicembre 2005, p. 5-6, la dottrina lapiriana della guerra impossibile (pace necessaria, pace inevitabile) rappresenta lo sviluppo coerente, di fronte alle nuove realtà atomiche, spaziali, ambientali e demografiche, dell'antica teoria romano-cristiana della guerra giusta e della concezione universalistica del mondo: *quasi una res publica*. In occasione dell'Assemblea speciale del Sinodo dei Vescovi per il Medio Oriente Benedetto XVI ha recentemente affermato (Basilica Vaticana, 24 ottobre 2010), quasi parafrasando La Pira, che "non bisogna mai rassegnarsi alla mancanza di pace. La pace è possibile. La pace è urgente, la pace è la condizione indispensabile per una vita degna della persona umana e della società" (cfr. BENEDETTO XVI, *Omelia*, all'url www.vatican.va).

³¹ R. COPPOLA, *Il ruolo di Betlemme*, cit., p. 18.

³² Cfr. *Assemblée de la Conférence permanente des Villes historiques de la Méditerranée*, Delib. di Lorca, 6 novembre 2004; *Assemblea Nazionale ANCI – Associazione Nazionale Comuni Italiani*, Delib. di Cagliari, 19 ottobre 2005.

Mediterraneo, che si avvale dell'apporto di tecnici e di esperti (fra cui alcuni giuristi), di far parte della Delegazione istituzionale, che ha guidato le diverse edizioni dei coinvolgenti concerti per la vita e per la pace a Betlemme ed a Gerusalemme (da due anni anche a Greccio), consente di dare alla precedente esposizione anche valore di testimonianza diretta ed immediata (quasi un *reportage*) di una situazione molto difficile, che meriterebbe ancora più attenzione da parte della comunità internazionale.

Nell'odierno contesto, teso a porre in risalto gli elementi di continuità ed i profili innovativi concernenti l'attività della Santa Sede, giova richiamare i cinque punti, evidenziati dal portavoce dott. Navarro-Valls, che sintetizzano molto bene la posizione di fondo assunta dalla stessa, conforme ad una linea di pensiero e d'azione che, ponendo la pace come fine supremo nei rapporti internazionali, è contrassegnata dal rifiuto del principio d'effettività, per il quale è legittima e giusta la norma che *effettivamente* si è in grado di far osservare, magari con il ricorso all'uso della forza³³.

I punti salienti, ribaditi a proposito della drammatica situazione della Terrasanta e di Betlemme, sono questi: “1- Condanna inequivocabile del terrorismo, da qualsiasi parte esso provenga; 2- riprovazione delle condizioni d'ingiustizia e di umiliazione imposte al popolo palestinese, come pure delle rappresaglie e delle ritorsioni, le quali non fanno altro che accrescere il senso di frustrazione e di odio; 3- rispetto delle risoluzioni delle Nazioni Unite da parte di tutti; 4- proporzionalità nell'uso dei legittimi mezzi di difesa; 5- dovere, per la parti in conflitto, di tutelare i Luoghi Santi, significativi per le tre religioni monoteiste e patrimonio dell'intera umanità”³⁴.

Prima della mia ultima visita di lavoro e di studio a Betlemme e Gerusalemme, a ridosso del Natale 2009, tre Patriarchi, cinque Arcivescovi e quattro Vescovi di Gerusalemme, insieme con il Custode di Terrasanta,

³³ Cfr. R. COPPOLA, *Nuove prospettive in tema di diritto pubblico ecclesiastico esterno* (note in margine ad un volume di G. Dalla Torre), in *Archivio giuridico “Filippo Serafini”*, 1997, p. 687.

³⁴ S. LORDI, *Betlemme assediata: i protagonisti raccontano*, R&DT, Cagliari, 2007, p. 121, che riporta i contenuti della dichiarazione ufficiale del dott. Navarro-Valls, secondo quanto sopra enunciato nel testo.

hanno firmato una lettera dal titolo “Abbiamo udito il grido dei nostri figli”, facendo proprio un documento preparato da teologi, varie personalità e rappresentanti di istituzioni di alcune Chiese cristiane dal titolo “Kairos Palestina”, che richiama un altro titolo “Kairos Sudafrica”: Soweto, 1985 – Gerusalemme 2009.

“Il tempo designato”, cioè il tempo cruciale in cui un popolo martoriato ed oppresso, sostenuto dalla Comunità internazionale per le sofferenze inumane che non possono più essere tollerate né alleviate da cure insufficienti, decide di liberarsi dall'ingiustizia e chiede con fermezza aiuto. Il consenso *unanime* delle più eminenti autorità cristiane in Terrasanta – fatto invero non comune – conferisce al documento una portata di notevole risalto. Ferma la condanna del terrorismo, che provoca morte o gravi ferite, mutilazioni e sconvolgimento di vittime innocenti, il grido di allarme segna elementi di maggiore decisione, di sofferta partecipazione rispetto alla enunciata posizione della Santa Sede, più bilanciata ed attenta a dimostrare consapevolezza delle responsabilità di entrambe le parti, come accaduto in Irlanda del Nord al culmine della guerra fra indipendentisti cattolici e unionisti protestanti.

Il grido di allarme intende interpellare le coscienze di ogni uomo di buon volere e richiede alla Comunità internazionale di sostenere il popolo palestinese, che ha affrontato l'oppressione, andando incontro a spostamenti forzati, patimenti e *apartheid* per oltre sessant'anni.

Da parte dei responsabili sopra indicati si va oltre: sul presupposto che Dio è dalla parte degli oppressi e non può collaborare con la tirannia, si richiama il modello sudafricano, sottolineando l'esigenza di una Chiesa che sostenga tutte le iniziative popolari di liberazione, dal rifiuto dei beni di consumo provenienti dalle terre occupate (non da Israele), alla non collaborazione, alla disobbedienza civile; che giunga, come in Sudafrica, a rimodellare tutte le sue attività di culto, i battesimi, le cresime e le messe, in funzione di condanna chiara e senza mezzi termini delle “forze del male” (assoluto).

L'obiettivo “politico” auspicabile, tanto per le Chiese e le comunità locali quanto per la Santa Sede, è la fine dell'occupazione delle terre palestinesi

da parte di Israele con la creazione di due Stati moderni in Terrasanta. L'unica strada percorribile ed approvabile, data l'autorevolezza delle prese di posizione, sembra essere dunque quella della resistenza non violenta (Bds: boicottaggio, disinvestimento e sanzioni), che include il coinvolgimento sempre maggiore dei vari strati sociali della popolazione e, man mano, anche della società civile israeliana, nonché naturalmente della Comunità internazionale³⁵.

In ordine a questa strada, che non per caso proviene dal passato, la Santa Sede *non contrasta* le gerarchie cattoliche mediorientali (anche qui in realtà non si tratta di una reale innovazione), rappresentando il tentativo di scongiurare lo scoppio di un'altra *Intifada* e mali più gravi mediante il ricorso a rimedi pacifici, quantunque estremi e più decisi nell'individuazione di chi è dalla parte del torto.

³⁵ Cfr. N. CAPOVILLA, *Palestina chiama Sudafrica*, in *Adista – Segni nuovi*, 1 maggio 2010, pp. 2-3; P. BIZZETI, *Un contributo nuovo per la Terra Santa*, *ibidem*, pp. 4-5. Dopo lo svolgimento del congresso su “Il riformismo legislativo in diritto ecclesiastico e canonico” (Napoli, 27-28 maggio 2010) ed il sanguinoso assalto alla Flotta della libertà, per le critiche mosse ad Israele anche da voci ebraiche cfr. *Adista-documenti*, 19 giugno 2010, pp. 2-7.